

Dal diario di Luciano Formica, il comandante “Sandro”

(in Luciano Formica, “IL 20 SETTEMBRE PRESI LA VIA DELLA MONTAGNA...”, a cura di Tiziano Bertini)

La mattina del 20 maggio mi trovavo a riposare con mio fratello in una casa di S. Martino di Cesi, quando una giovanetta piangendo e gridando, entrò di corsa nella mia camera; “Hanno ucciso tutti! A Forcella i tedeschi hanno ucciso tutti!”.

Mio fratello ed io ci vestimmo in fretta e insieme a tre altri compagni andammo di vedetta lungo il monte della Civitella. In preda ad una ansiosa trepidazione, mandammo subito un uomo anziano verso Forcella, per avere qualche delucidazione. Nulla era accaduto a Forcella, bensì alla Romita, piccola chiesa in cima a Monte Cavallo. Vengo ora alla narrazione di quanto accadde quella mattina del 20 maggio.



La Romita di M. Cavallo (18 febbraio 2024)

Quell'insano gruppo di traditori fascisti che riprese Giolo ed Antonini, sapeva di non dover far loro del male, ma purtroppo di male quegli esseri ci vivevano, era la loro prima e forse unica soddisfazione per cui dimenticavano tutto e tutti, e così col pretesto che uno dei due partigiani avesse loro sparato condannarono ambedue alla fucilazione. Giolo seppe essere forte, seppe comportarsi da vero eroe; giovane ventenne, nativo di Forfi, era un vero figlio del popolo, un contadino: eppure tre soli mesi di partigianato erano bastati a dargli un'idea e la forza di saperla difendere oltre la morte.

Il piccolo Giolo, ai fascisti che gli offrirono la vita a prezzo dell'onore, seppe fieramente rispondere: “Meglio una camicia rossa morta che cento camicie nere vive!”.

Prima di morire rifiutò la benda. Quando il suo corpo giacque esanime, arrossato dal suo purissimo sangue, i suoi assassini si sentirono istintivamente in dovere di presentargli le armi.

E tanto fu più grande il suo eroismo, quanto più bello il suo martirio, di fronte al suo compagno, di fronte a colui che aveva visto attraverso il fulgido esempio di Giolo quale era la vera via da seguire: la via dell'onore e della gloria; ma quella era pure la via della morte... pensando alla sua morte Antonini dimenticò il suo giuramento, i suoi compagni.

L'Antonini, traditore, rivelò ai suoi carnefici l'esistenza di alcuni partigiani nella Romita di Monte Cavallo. I fascisti non poterono andarci, in seguito ai nostri accordi di... fratellanza, per cui chiesero a Visso, dove in quei giorni si trovavano molte truppe tedesche, una formazione di truppe della S. S. e la inviarono, guidata dal partigiano traditore, alla Romita. In questa piccola chiesa si trovavano quella mattina ben 32 partigiani, tra italiani e montenegrini; pioveva e c'era molta nebbia; le sentinelle non avvertirono in tempo l'arrivo dei tedeschi, per cui alcune bombe piombarono d'improvviso in mezzo ai nostri compagni, i quali cercarono subito di rispondere al fuoco. Boris, seguito da altri, si aprì un varco fra gli assalitori con lancio di bombe a mano mentre tre morti ed alcuni feriti giacevano già esanimi sul suolo coperto di paglia.



La Romita di M. Cavallo (18 febbraio 2024)

In breve il fuoco infernale cessò da ambo le parti. I tedeschi, mantenutisi e protetti dietro le piante, ebbero un solo morto ed un ferito grave, mentre le nostre perdite furono di 5 morti (Mascioli Alberto da Foligno, Meloni Carlo da Roccafranca, Vitassovic Giovanni da Pola, Matric dal Montenegro ed un ferrarese) e di 8 feriti.

I tedeschi prima di abbandonare la Romita dettero fuoco alla paglia, per cui Alberto, Carlo e Matric, rimasero in buona parte bruciati. Il povero Carlo e Matric, che dapprima erano rimasti soltanto feriti, furono così arsi vivi. Boris e Milano, due fratelli slavi, benché feriti in modo mostruoso, ebbero la forza di fuggire fino a Rio Freddo, portando seco il mitra.



La Romita di M. Cavallo (18 febbraio 2024)